1807. *Le nozze. Le due giornate. Matrimonio segreto.* — 1808. *Camilla* di Paër. *Furberia e puntiglio. Irene e Filandro.* — 1809. *Lodoviska. Gli americani. Adriano in Siria.* — 1810. *Le cantatrici villane. Pamela nubile.* — 1811. *La cambiale di matrimonio,* prima opera di Rossini. *Lacrime di una vedova.* — 1812. *Ser Marcantonio,* colla Marcolini. Ballo: *Orazi e Curiazi.* — 1813. *La Contadina bizzarra,* di Farinelli. — 1814. *Aureliano in Palmira,* di Rossini. Ballo: *Medea.* — 1815. *I riti d' Efeso. Demetrio e Polibio.* — 1816. *Balduino. Traiano in Dacia.* — 1817. *Romilda e Costanza,* semiseria, di Meyerbeer, posta in iscena da lui, colla Lipparini, Pisaroni e Bianchi.

Piacque ma non molto.

Ci vollero sette anni di studi per dare il *Crociato* e palesarne il genio.

1818. *Atala. Elisabetta d'Inghilterra.* — 1819. *Otello,* con Bonoldi. *Sigismondo.*

Nel 1820. S' aprì bellamente restaurato e pinto dal Bagnara il nostro teatro, colla *Fedra* espressamente musicata da Ferdinando Orlando, poesia di Luigi Romanelli, colle celebri Grassini, la Pasta, Debegnis basso. Ballo: *Barbableu,* del Vestris. Indi gli *Orazi e Curiazi.* Ebbe esito fortunatissimo. Ricordo io pure la bellissima Pasta; la quale pria che Bellini la inspirasse, era d' arte teatrale affatto priva e freddissima.

Questa apertura divenne storica perchè occasione al sanguinoso tumulto degli studenti, nel quale essendo stato involto un giovane dipoi celebre importa distesamente narrare.

Capitolo V.

TUMULTI DEL 1820. — A. QUAGLIO UCCISO. G. MODENA FERITO.

Il divieto di partecipare alle prove degli spettacoli spiacque tanto agli studenti, che indi a pochi dì dello splendido successo della *Fedra,* fomentò quegli animi bollenti, sì che partorì un conflitto contro le guardie di Polizia detti *sbirri.*

Dopo reciproche provocazioni e ripetuti assembramenti così presso al Teatro, che nel Prato, la notte del 25 giugno scoppiò violento tumulto. E a nude spade barbaramente inseguiti i disarmati giovani, a sottrarsi, fuggivano per la via del Cappello, dove fu trafitto e tosto morto Antonio Quaglio, feriti Giovanni Gelmetti di Desenzano, e più gravemente Gustavo Modena, come attestano i chirurghi professor Ruggeri e Lorenzo Fabris. Lochè rilevasi dai Documenti che rinvenni cogli altri nell' Archivio universitario.

Eccoli:

All' I. e R. Tribunale criminale della R. città di Padova.

« Il signor Gustavo Modena, di Giacomo, in età d' anni 19, nativo di Verona, studente d' anno secondo in Legge in questa I. e R. Università, domiciliato nella Parrocchia dei Servi al N° 17, riportò nella scorsa notte una ferita fatta da strumento pungente e tagliente alla parte superiore ed interna del braccio sinistro, avente quattro dita traverse di lunghezza, ed altrettante di profondità, con lesione trasversale del

muscolo bicipite, non che di vari rami della arteria sotto ascellare e brachiale superiore, e forse anche di qualche diramazione nervosa; ferita accompagnata da gravissimi accidenti, come emoragia grave, deliqui ricorrenti, ec. ec., motivo per cui trovasi il suddetto Modena in grave pericolo di vita. Attestiamo oltre di tutto ciò, che la detta ferita pericolosa può lasciare al superstite l'incomodo (sic) della perdita del braccio, o, per lo meno, dell'immobilità del medesimo.

» Tanto affermiamo con nostro giuramento.

» In fede, ec.

Padova, 27 giugno 1820.

LORENZO FABRIS.
Prof. CESARE RUGGERI. »

E dell'ucciso Antonio Quaglio, ecco l'attestato medico, ch'è nel detto Archivio:

« Addì 27 giugno 1820. Padova.

» Certifica Andrea Bozza chirurgo patentato, d'aver esaminato il cadavere esangue d'un certo Quaglio di Rovigo (così asseriscono gli astanti) disteso al suolo, supino, sotto il portico della contrada del Cappello, e trasportato poscia per ordine del signor commissario di Polizia nella chiesa di San Daniele, fattone diligente esame, scopersi due ferite, la prima delle quali esistente al braccio sinistro vicino all'articolazione dell'omero profonda sino all'osso, dell'estensione di un pollice circa.

» La seconda situata tra la settima ed ottava costa, a parte sinistra, della lunghezza d'un pollice ed un quarto circa, profonda in cavità del torace con offesa di un tronco dell'arteria aorta, e del sinistro ventricolo del cuore, dalla quale sgorgando a gran copia il sangue fu causa della repentina sua morte.

» Il caso successe alle ore 2 e mezzo antimeridiane, e tali ferite furono fatte d'arma a punta e taglio.

» ANDREA BOZZA. »

A storica luce dell'avvenimento, trascrivo abbreviando il seguente:

« *Rapporto del Rettore Magnifico professor A. Bonato sul tumulto degli studenti del giorno 28 giugno.*

» La sera del 25 alle ore 9, gli studenti Francesco Zeni di Brescia e Giovanni Gelmetti di Desenzano, furono affrontati da una massa di popolani, circa duecento, parte dei quali barcaiuoli del Bassanello, ed ingiuriando con parole villane il corpo degli studenti e passando alle vie di fatto li percossero, ferirono e si salvarono colla fuga. Avvertito di ciò, l'ufficio di Polizia inviò varie pattuglie di militari e di birri. Intanto si unirono vari assembramenti di studenti, che agitati *sparsero vieppiù l'allarme e la costernazione per tutta la città.*

» Ad un'ora dopo mezzanotte, gli studenti Antonio Quaglio del Polesine, Modena Gustavo di Verona, Ghiffi Costantino di Brescia, partendo dal caffè Pedrocchi giunti in Prato, postisi a sedere fuori del caffè, detto di Nicola, ordinarono d'esser serviti di caffè. Ma non essendolo, si recarono al banco, dialogando sui fatti poco prima accaduti, e concludendo che bene spesso il *giusto soggiace al birbante.* Allora entrò nel caffè uno sconosciuto con altri, e furono i tre studenti rimproverati di quanto avevano detto, quindi insultati, finalmente percossi (provocazione evidente) a colpi di

bastone e di coltello, a segno che il Quaglio restò tosto vittima del loro furore, e ferito il Modena pericolosamente nel braccio, ed il Ghiffi contuso in varie parti, come risulta dai qui uniti certificati. Nel rimanente della notte, furono altrove maltrattati vari scolari. Nell'atto *che subordino la serie di questi luttuosissimi avvenimenti,* non posso dispensarmi dal rappresentare alla *governativa sapienza* l'inquietudine somma degli studenti di questa Università, ai quali *sembra che non si vegli colla dovuta attenzione alla conservazione della loro sicurezza.* Come però non spetta a me il decidere ciò, invoco dall'Eccelso governo tutti quei più solleciti provvedimenti che nella sua saggezza troverà convenienti.

» Devo aggiungere che il corpo degli studenti, mosso da un sentimento di pietà per l'infelice collega ucciso, mi chiese il permesso di prestare i funebri uffici come di consuetudine. Il che io non credetti di permettere, senza il previo avviso dell'Eccelso governo, che imploro al momento, ritenendo che ogni disordine sarebbe tolto da qualche pattuglia di soldati.

» BONATO. »

Questo documento è gravissimo e merita speciale esame; dacchè esso appartiene alla storia, e la storia non tollera sopraffazioni, nè piacenterie.

È primamente notevole come sia falsata la narrazione dei fatti. Nè pare in buona fede, perchè niuno meglio del Rettore dovea sapere il processo dei fatti, e accogliere i racconti e lagni degli studenti. Vedemmo constatato dal chirurgo Bozza che l'uccisione non fu nel caffè, ma sì nel luogo ove cadde e spirò il Quaglio. E di vero non era prudente nè ben riuscibile il *castigo cruento* che voleasi dalla austriaca polizia consumare entro le anguste mura di un caffè e colla quasi certezza d'essere riconosciuta. E dal modo del fatto e dai testimoni, ancor vivi, è posto in sodo aver gli sbirri travestiti provocato e compiuto ciò che chiamavano *un esempio.*

In quelle parole: *sembra agli studenti che non si vegli colla dovuta attenzione alla loro sicurezza,* è una tremenda confessione che si premeditava quella tragedia. E a chi ricorda l'8 febbraio 48 in Padova, il 3 gennaio in Milano e in altre città, e gli orrendi macelli cracoviesi, il dubbio è certezza. Metternich non ebbe nemmeno il pudore del silenzio, e con pubblica lode decorò, di non so qual svergognata croce, il famoso Xela, capo degli assassini che aizzavano i coloni contro i proprietari, a prezzo fisso di cinque fiorini, pagando le teste recise non esclusi i bimbi. — Onde l'Europa intera alzò concorde quel grido di lesa maestà, che affrettò la insurrezione di Vienna; quando il Montalembert, dalla tribuna di Francia sorse accusatore coraggioso di tanto vitupero.

Ma il magnifico Rettore, che delle magnifiche propine pare fosse magnificamente invaghito, poco curando l'unica nobile uscita *protestare e dimettersi,* con vigliacca ginnastica tra le bassezze cortigiane, la violenza trionfante e l'ipocrita difesa dei deboli feriti e uccisi, scese più in basso con questa accusa:

« *Alla regia Delegazione prov. di Padova.*

» Dietro quanto mi riuscì di ottenere dalla superiore autorità in vantaggio dei signori studenti, nelle passate convulsioni, con sorpresa mi trovo di nuovo nell'amarezza di essere avvertito segretamente, alla presenza però di questo vice-cancelliere, signor Gal-

vani, da uno studente, che ieri sera tre scolari declamando contro l'allontanamento dalla R. Università dello scolaro signor Canton, da me neppure conosciuto, ma soltanto erroneamente distinto, sotto il nome di Baruchello, ed attribuendo questi a me l'allontanamento del primo da questo Studio, con incredibile temerità, dopo molte indegne espressioni, dichiararono *che desiderano di rinvenirmi nella sera per bastonarmi.*

» Nel riservarmi di rassegnare quest'oggi all'eccelso governo sì turpe minaccia, che va *al di là d'ogni credere* (sic), mi credo eziandio in dovere di significarla a questa I. e R. Delegazione, certo che la medesima vorrà impiegare tutto il (sic) zelo per iscoprire i rei di una criminosa licenza.

» Padova, 4 luglio 1820.

» BONATO. »

Stile e vigliaccheria sembrano qui gareggiare.

I tumulti e l'agitazione de' giovani (già que' conflitti contro la forza erano de' primi sintomi d'italianità), durarono otto giorni, e furono sospese le scuole. Il 29, dopo altre note ufficiali che abbiamo sott' occhio, fu deciso permettere gli onori funebri all' ucciso. E con avviso, vietato a' studenti scortarne il feretro, solo concedendosi per ordine del governo di Venezia, che sei giovani, estratti a sorte per ciascuna delle quattro facoltà, seguissero la bara.

Leggo l'elenco dei sortiti e sonvi due ancor vivi, stimati ed amati: il professor Filippo Salomoni ed Emilio De Tipaldo.

E del Modena?

Egli potè dopo un mese di malattia, espulso per la colpa d'esser stato ferito dai manigoldi austriaci, ripararsi a Bologna.

E qui ci è grato scorrer brevemente la sua vita, da che tenace stima ed amicizia univanci a lui, sperando che altri la distenda completa.

CAPITOLO VI.

GUSTAVO MODENA RIFORMATORE.

Giacomo Modena, povero sarto di Mori nel Trentino, giovanetto ricco di quell' impulso che grida *va' e corri*, con pochi soldi venne a Venezia, feconda palestra allora dell'arte teatrale, fervendo le battaglie di que' due colossi, Goldoni e Carlo Gozzi.

Questi, che per potenza immaginativa, direbbesi il Shakespeare italiano, più volte vinse il rivale drammatizzando le più puerili fole del volgo, a solo fine di mostrare ai partigiani di Goldoni, che qualunque più ridicola fiaba può appassionare il pubblico, quand' è fortemente agitata la fantasia e la passione. E così fecero sempre i maggiori drammaturghi da Calderon fino ad Hugo.

Infervorato a quei spettacoli, sentendosi artista, vinse tutte le difficoltà del povero stato, volle tentare, essere artista, e lo fu.

Giacomo Modena trovò competitori possenti: Demarini, Blanes, Vestri, Lombardi, ma presto potè salire loro dappresso. E quando Vincenzo Monti lo udì declamare il suo *Aristodemo*, altamente lo incoraggiò; e corse le prime scene d'Italia sempre e ovunque applaudito. Sposò la rinomata attrice Luigia Lancetti, donde ebbe in Venezia, 1805, il figlio Gustavo. Ed ora a seguire la maggior gloria del figlio, diremo che dopo

illustrata l'arte e pubblicati sovr'essa preziosi precetti, morì.

Gustavo Modena iniziato alle lettere nel liceo di Verona, ebbe a primo maestro Ilario Casarotti, ed in esse palesò l'acuto ingegno. Venne allo studio di Padova, l'incolse la sventura di che parlammo, onde fu espulso e passato a Bologna, ventenne. Laureato in legge, vi si applicò, guidato e amato da quell'illustre legista [1] Giovanni Vicini, che fu poi capo al governo provvisorio nel 1831.

Avvocato a quella Corte d'appello, non potea dimenticare il teatro, che già sì festose accoglienze gli valea in quell'Accademia filodrammatica, onde chiesto a bei patti dal Fabbrichesi, a vece del Lombardi, assentì. Sotto veste di David nel *Saul*, esordì in Padova e Venezia accanto a Boccomini; e tosto salutato superiore al Lombardi, da quel dì confermò l'alto presagio. Elevossi nelle grandi scene del *Giocatore*, *Zaira*, *Oreste*, *Paolo*, *Filippo* ec., e in tutte parti ove era dato interpretare e svolgere una passione decisiva del pari che nelle velate, (come il *Cittadino di Gand* che può dirsi fattura sua, perchè ridotta, abbellita, come pur fece dell'*Oliviero Cromwell*, ed altri) s'alzò sovrano in tutte le molteplici arduità dell'arte.

Ma l'animo suo alto e generoso non potea durar passivo alle piaghe tante onde gemeva la patria. E partecipe ai moti del 31, prese l'armi, e fece quanto il dovere di cittadino gl'imponea. Ma troncate le speranze per tradimento e abbandono di Luigi Filippo e de' ministri suoi, riparò in Francia, ove intese indefesso alle lettere e alla scuola di Talma, proponendo

[1] Perchè *Legge* con due *g* e *legista* con una sola? Tra le tante assurdità dei Dizionari. Seguite la logica sinchè si può.

la riforma della scena nostra, se ne eccettui la Marchionni e il Vestri, guasta da manierismo e affettazione.

Nel 1832 ritorna a Bologna, ma i fatti di Cesena ricaccianlo in esilio. E fu a Brusselle correttore di stampe e maestro di lingua, e, chi il crederebbe?, commerciante di maccheroni e di cacio lodigiano, colla dignitosa alterezza dell'onestà, che preferisce il lavoro, anco umile, all'oltraggiosa elemosina.

A Berna il moderno Aristide amò la figlia di un notaio, e per quell'attrazione mutua che rivela le anime virtuose, si unì a quella magnanima non men che bella. E fu dessa l'angelo dell'esule, partecipe delle sue più intime gioie e de' suoi più clamorosi trionfi.

E allora la sua fama volò dalla Senna al Tamigi per la stupenda recitazione di Dante, genere che immaginò e creò primo.

Dacchè la nuova potenza ch'ei trasfondea nel verso dantesco, e la perspicuità vocale e mimica onde lo facea lucido e popolare, durerà perenne in chi l'udì. Si piangeva quand'egli con quella sua ispirata favella, e modi e voce vi trasportava nei disperati dolori di Francesca e di Ugolino! Nessun ciglio rimanea asciutto. E quando la prima volta in Venezia, 1840, nel teatro San Benedetto, io lo udii, chiesi a me stesso qual mai altra potenza di uomo potesse in sì terribile modo risuscitare e far vivi e presenti casi e parole, che per esser nella memoria di tutti, pareano per antichità fatti volgari.

Fu in quell'anno che a mia inchiesta, generosamente aderì a concedermi una serata, che fruttò somma straordinaria, declamando il *Luigi XI* di Delavigne, a prò del padovano Ricovero. E lo ringraziava in lettera nella *Favilla* di Trieste, bel giornale diretto

dal Dall' Ongaro, perchè tratto sì nobile e disinteressato era esempio raro in quelli che il volgo chiama *comici*.

Esule di bel nuovo, ripatriò per l'amnistia del 38. Ed apriva in Milano una scuola filodrammatica destinata a compiere la rigenerazione dell'arte e della scenica letteratura, poverissima allora, ricca oggi.

Quell' accademia di giovani potenze scoperte dal suo occhio infallibile: la Sadowski, la Mayer, la Caracciolo, la Botteghini, la Arrivabene, donne, conserto di bellezze, di sentimento, e coltura; Ernesto Rossi, Tommaso Salvini, complesso di tutte doti e che nei doni fisici, tanto necessari a quest' arte, superarono forse il grande riformatore; Morelli, Bellotti-Bon, Gaetano Vestri ec. facevano degna corona al suo nome.

Egli tutto possedeva tranne la perfetta voce. Studente ancora, il brutto morbo, figliastro dell'amore, corrodendogli le cartilagini nasali, deformò il suo volto, ch' era nobilissimo, e alquanto fessa rese la voce che avea potente e bella. Ond' era necessario abituarvisi. Le forme del corpo atletiche e ferrea tempra.

Le politiche procelle del 48 lo trovarono maturo e operosissimo. Il vidi a Venezia nel luglio e agosto di quell' anno memorando, unito sempre al Dall' Ongaro. E tra coloro che voleano la repubblica ad ogni costo, credendo che questa magica parola potesse espellere gli austriaci, e spoltrire le masse che torpide, e quasi avverse, rivocavano e sigillavano la vergognosa servitù.

Era il mattino 12 agosto 48: l' indomani di quello in cui il tumulto popolare avea destituiti i triumviri di Carlo Alberto (Cibrario, Colli, Castelli) e rimesso al potere Manin (come descrissi nelle scene dell' assedio), mi scontro in lui, e:

— Dimmi, Gustavo, che ti pare della scena di iersera?

— Ben fatta, perdio! Se non si agiva così i Piemontesi e quel traditore di Carlo Alberto si prendevano Venezia per gettarla poi nelle canne dell' Austria, compenso della protezione per restar re! Ma bisognano armi, armi, e non di queste (e scuotea una vecchia spada che cingeva, con vesti mezzo teatrali e cappellaccio piumato, segno repubblicano) se non si proclama di nuovo e ovunque la repubblica, il popolo resterà muto, inerte; e i tedeschi ci verranno qui in piazza a giorni!...

— Ma credi proprio che questa gran parola basti a smorbar l'accidia d' un popolo inetto alle armi, e colla sua inerzia alleato dell' Austria? Credi tu con quattro sillabe svecchiare l' Italia fracida di servitù, superstizioni, pigra e lenta? In questi momenti co' Tedeschi ovunque vittoriosi e questa povera città stretta da un cerchio di ferro ti par tempo a discutere sulla forma di governo del paese, che non è ancor nostro, colle potenze o neutre o nemiche? Non illudiamoci: pensiamo prima a difenderci.

— Bisogna proclamare la repubblica, ripeto, e allora anche l' Ungheria s' unirà a noi.... e Manin raggirato dalla consorteria (anche allora i governanti, sempre tutta consorteria, ma mi consolo che anco in America chi avvicina il potere è consorte), dopo averla proclamata il 22 marzo, ora rifiuta.

— Appunto!

— Fa malissimo.

— Da uomo di Stato.... corretto!

— E così si va al marasmo, all' agonia!

— Ma non pensi tu che quella diecina di frementi del Circolo, vogliosi di repubblica, non tu e neppure

Dall'Ongaro, che siete fior di onestà, ma altri che non nomino, salirebbero in trono ad ultima rovina del paese e delle finanze?

E qui gli feci un quadro di genere descrittivo qual razza di crapuloni e falliti, senza ombra di moralità e quindi senza popolarità a frenare quella plebe, che mai avrebbe tollerato esser governata da altri che non fosse il suo Manin.

Veda, signor lettore, le solite illusioni di chi visse nell'esilio, e non studiò il popolo sul luogo. Modena avea partecipato a tutti i sogni della *Giovane Italia* ed era mazziniano. Notiamo questo fatto: quasi tutti gli esuli in ogni tempo e luogo, a voce e ne' scritti sono impregnati di teoriche fallaci, improprie, inattuabili. E gli onesti ripatriando dovettero riformare e rettificare i giudizi, se volevano giovare alla patria. Un illustre e doloroso esempio abbiamo tra vivi! Così perdonsi le capacità, e il genio viziato intisichisce, muore e spesso mena guasto.

Manin era fermo, incrollabile nel dilemma *o la repubblica sarà possibile e la faremo, io primo, o non potrà farsi e allora inutile e dannoso proclamarla* a priori *quando essa disgusta e raffredda le monarchie, della cui protezione abbiamo tanto bisogno oggidì!*

E Manin parlava per saggia esperienza appunto perchè quando egli acclamò la Repubblica, il 22 marzo, il Console inglese gli avea detto: *Dunque voi non ci desiderate veri alleati.* Ed era troppo naturale!

Modena allora cogli altri più ardenti democratici passò a Roma ad accelerare quei trambusti che finirono coll'uccisione di Rossi. Eletto membro alla Costituente *vi fe' prova de' suoi nobili sensi e della più calda eloquenza e per tutto l'assedio* fu de' più operosi, utili e disinteressati cittadini, mentre la moglie sua por-

geva assiduo soccorso, direttrice agli spedali, con tale eroico sacrificio da esser esempio degno.

Caduta Roma volse colla mesta e numerosa schiera in Piemonte; ove ad aversi onorato pane, da che tutto gli avea consumato l'assedio, declamava per le città subalpine i suoi squarci danteschi o qualche tragedia. Ed era un avvenimento la sua recitazione e la ressa de' concorrenti. S'egli avesse scritta la sua vita, sarebbe la storia dell'arte da lui riformata. Potendo molto, lasciò poche tracce in alcuni bei scritti in prosa e verso: *Ai miei amici.*

L'Arte, onesto giornale milanese, narra come Modena, nel 1844, recitando al Teatro Re, nè potendo, come bramava, recitare l'*Adelchi* di Manzoni, volle almeno declamare la scena che descrive Carlomagno alla Chiusa dell'Alpi, facendo Modena la parte di fra Martino. L'autore della tragedia con modestia e gentilezza pari all'alto ingegno, così gliene dava l'assenso:

« Ill. signor Gustavo Modena,

» Non dubito che chi ha il raro dono di far sentire tutta la bellezza dei versi eccellenti, non possa anche abbellire, per un momento, i mediocri.

» E poichè Ella vuol degnarsi di fare una tal prova coi miei, come potrei negare ad essi questa fortuna?

» Gradisca l'attestato della mia riconoscenza e della mia ammirazione!

» ALESSANDRO MANZONI. »

L'esito fu quale dovea essere.
Autore ed attore parvero gareggiare nel sublime.
Fu una festa del bello e dell'arte italiana.

Il grande attore nell' ammirabile narrazione trasportò l' illusione a tal grado di potenza che nella declamata scultura di que' versi descriventi il viaggio per le inaccesse solitudini delle Alpi, udiasi quasi nel magnetico silenzio degli uditori, il batter de' cuori commossi. Compiuta, non fu plauso ma delirio la fragorosa e doppia ammirazione del pubblico.

Manzoni, piangendo, usciva dal palchetto N. 2 a destra, e barcollando per la commozione andava sul palcoscenico ad abbracciare con tutta l' espansione il grande artista che sì bene avea saputo indovinarlo.

Alcuni nostri amici *stagionati*, ch' ebbero la sorte di assistere a quella scena interessante, dicono che fu cosa da scuotere ogni più gelida fibra.

L' Italia intanto ponga nella sua città almeno un sasso a ricordanza:

STUDIO E NATURA DIEDERO A ITALIA
GUSTAVO MODENA
SUPREMO A VESTIRE E TRASFONDERE
GLI UMANI AFFETTI
INARRIVABILE A SCOLPIRE
L' ARDUA NOTA DANTESCA
E DAR VIVA LA VITA DE' GRANDI.
IMMORALITÀ E FATUI PLAUSI SDEGNANDO
PARI IN AMOR PATRIO ED ARTE
CON LUNGA SUDATA CURA
SOCIANDO IL SUO AL NOME DI TALMA
LA CORROTTA SCENA CIVILMENTE
RIALZÒ.
SE L' OPRA DEL GENIO PÈRE
DURA LA FAMA.

Capitolo VII.

LA GRASSINI E LA PASTA.

(1820.)

Torniamo al racconto.

La città turbata da quei funesti tumulti, avea per qualche dì obliato il brillante spettacolo; onde il teatro sospese qualche recita, e le tre o quattro tra il 25 giugno e il 3 luglio aveano mostrato il vuoto, e le signore temevano nuovi conflitti, e come dice l' ultimo de' coristi viventi, il signor Peretti, copista e quasi amico di Meyerbeer e Rossini, doveano i cantanti dopo lo spettacolo farsi scortare dalle guardie per tema d' imbattersi in risse, dacchè beccai e feccia dei borghi di Santa Croce e Portello vi si mescolavano.

La *Fedra*, espressamente musicata dall' Orlandi dell' Istituto di Milano, piacque, e l' illustre maestro Balbi che dal 1818 sino al 1854 fu sempre il concertatore del nostro teatro, rammenta con lode la perfetta esecuzione, dacchè quell' usignolo della bella e seducente Grassini, come il medesimo ricorda, ne vestì sì bene gli affetti e la passione che a tanto non arrivò la Pasta nella *Norma*. E questa ch' era nuova alla scena, imparò da lei que' slanci trillati e quelle troncature e sfumature, onde salì al parnaso melotragico.

La Grassini, stupenda figura, tutta soffusa di voluttuoso magnetico languore, linee soavissime, attraenza maliarda ne' modi, avea quel canto che all' anima si sente.